

Il retaggio uomo-animale e il suo riflesso nella poesia dialettale cremasca

Nella prima parte dell'intervento vengono osservati i rapporti totemici tra uomo e animale, dalla società rurale a quella moderna. Attraverso una lettura antropologica passano in rassegna le componenti di affetto/strumentalizzazione, collaborazione/sottomissione che, nel corso dei secoli, hanno caratterizzato la loro convivenza. In appendice la campionatura del bestiario domestico offerta dalle poesie in vernacolo di Valeriano Poloni e Mario Gnesi è testimone di intime espressività zoomorfe. L'attenzione lessicale sa cogliere la conoscenza secolare trasmessaci dalla civiltà contadina.

La diversa concezione di natura nel decorso storico

Analogie e differenze tra uomo e animale hanno da sempre suscitato l'interesse per la discussione tra le diverse partigianerie. Da una parte emergentisti e specisti, fautori della convinzione secondo cui la distinzione tra specie corrisponde ad un concetto invalicabile¹, dall'altra i riduzionisti, che equiparano materialmente e spiritualmente l'uomo all'animale. Tra questi ultimi fautori di una teoria *gender* riguardante uomo-animale gli studi di Yves Christen² considerano che tra i due soggetti esistono differenze ma non la differenza e tutti gli animali sono da considerare persone. Per contro c'è chi, come Giorgio Locchi³, ritiene che ridurre l'essenza dell'uomo alla sfera biologica equivalga a spogliarlo della sua piena storicità. Se l'animale vive guidato da una programmazione istintiva, fornitagli dalla natura e dall'abitudine, l'essere umano ha dalla sua il *lógos*, la ragione, la consapevolezza, il pensiero con la forza dell'immaginazione. Entrambi sono accomunati dal soffio vitale chiamato anima che anche semanticamente si identifica nella radice del nome "animale". Aristotele sosteneva che l'anima dell'uomo differisce perché può accedere al pensiero concettuale. Il cristianesimo ha derivato dalla biblica la credenza per cui gli animali non possiedono un'anima mentre l'uomo è stato creato a immagine divina. Solo a lui compete la grazia, elemento individuale e immortale.

Da ciò provengono ai figli di Adamo tutta una serie di attribuzioni:

– La dimensione storica o triplice completa consapevolezza di passato, presente, futuro. L'animale può avere idea della morte quando sta per morire, l'uomo, giorno dopo giorno, vive conscio della sua finitezza⁴.

– È umano il libero arbitrio, la capacità nel saper programmare volontariamente scelte con la prospettiva di imparare sperimentando, con la possibilità di sbagliare. Se il regno minerale è inerte, l'animale è un povero abitatore del mondo, l'uomo resta l'unico in grado di plasmare con opzioni anche originali e meditate il proprio destino⁵.

– La cultura non è solo bagaglio mnemonico, un magazzino di nozioni, ma capacità nel saper collegare, immaginare, fantasticare (teoria della mente) e trovare soluzioni innovative nei campi del sociale, politico, istituzionale, giuridico, normativo. A questo sarebbero da aggiungere i cambiamenti d'opinione, l'intenzione altruistica, il senso del dovere, ecc. L'attività sessuale nell'uomo non è unicamente un fatto naturale e istintivo poiché trova essenziale completamento nell'erotismo.

– Il linguaggio umano non costituisce una semplice struttura comunicativa ma diventa visione del mondo: letteraria, poetica, artistica.

Lungo il corso della storia il rapporto uomo-animale è stato caratterizzato dall'apparente contrasto derivante tra le due specie: dominante e subalterna. A questo antagonismo si è aggiunta l'ambiguità costituita nel saper proiettare simbolicamente nelle singole categorie zoologiche⁶ le

¹ A. DE BENOIST, *Uomini e animali*, Diana Ed., Bologna 2014, p. 47.

² Y. CHRISTEN, *L'animal est-il une personne?*, Flammarion, Paris 2009, p. 352.

³ G. LOCCHI, *Ethologie et sciences humaines*, in *Nouvelle Ecole*, 33, 1979, p. 64.

⁴ A. SCHOPENHAUER, *Le monde comme volonté et comme représentation*, PUF, Paris 1966, p. 67.

⁵ M. HEIDEGGER, *I concetti fondamentali della metafisica*, Adelphi, Milano 2000.

⁶ Sul significato simbolico degli animali: A. CATTABIANI, *Bestiario. Dialoghi sugli animali simbolici*, Editoriale Nuova, Novara 1984.

L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il bestiario del Cristo*, Voll. I,II, Ed. Arkeios, Roma 2001.

proprie prerogative positive e negative. Tali elementi sono passati attraverso un lungo processo di elaborazione mitica, connesso ai presupposti della forte ereditarietà totemica. Se il millenario vassallaggio ieri si è sviluppato grazie al predominante antropocentrismo, giustificato dalla volontà di predazione e da ragioni di sopravvivenza, oggi lo spettro del crescente impoverimento della diversità biologica porta alla ribalta tardivi ravvedimenti, timori favoriti dalla logica del destino comune. Tra le due categorie viventi, la teorizzata comune provenienza originaria ha permesso il sussistere di atteggiamenti solidali, fondati su relazioni non esclusivamente strumentali e utilitaristiche bensì suscitati da spontanei sentimenti affettivi. Come è noto l'essere umano ha da sempre esercitato, anche nei confronti dei suoi simili, comportamenti ambivalenti, improntati alla prepotenza, alla riduzione in schiavitù ma anche all'amore. Conseguentemente numerosi casi attestano che il passaggio all'addomesticamento animale abbia visto il sorgere di una spontanea alleanza, il nascere di una affezione reciproca non disgiunta dal sacrificio. Gli esempi sono disparati: il pastore e il suo cane, il cacciatore e il segugio, il nobile e il falcone, il mandriano e gli armenti, il mulo e il montanaro, la massaia e il pollame e così via. Specialmente oggi per combattere la solitudine esistenziale viene consigliata la terapeutica compagnia di amici-animali.

Assistiamo giornalmente al propagarsi di nuove iniziative promosse da un associazionismo animalista che combatte con determinazione e reclama, anche in piazza, trattamenti meno crudeli e comprensivi da riservare a questi compagni di viaggio. Infatti qua e là permangono ancora forti sacche di resistenza favorite, più che da larvate forme di razzismo biologico, da un mai sopito prometeico egoismo e da un edonismo economico, non più giustificabili dall'ormai acquisito incontrastato predominio antropico esteso a tutto il pianeta. La malvagità gratuita dell'uomo non trova più attenuanti nella necessità biologica ma nei precedenti biblici, derivati dall'aggressività di Caino. Sebbene ogni comportamento di prepotenza gratuita verso il mondo animale vada condannato occorre altresì considerare che comprensione non significa equiparazione. La matrice comune che ha portato alla coabitazione non pregiudica il fatto che la natura e le esigenze prospettive siano diverse. Alla stessa stregua non si ravvisa odio nel leone che sbrana la sua preda.

Un tempo esistevano strette connessioni tra divinità e animale soggetto all'arte venatoria. Nelle società tradizionali⁷, dal paleolitico fino quasi alla contemporaneità, il cacciatore non uccideva per piacere ma per difesa, per sfamarsi e in modo non superiore alle proprie necessità⁸. In questo serbava coscienza d'aver compiuto un atto di bisogno al tempo stesso trasgressivo⁹. Il sacrificio serviva a consolidare il rapporto con la divinità per l'animalicidio¹⁰. Da qui la consuetudine di offrire agli Esseri Supremi un pezzo di ogni animale ucciso in quanto *...i sacrifici cruenti, praticati sia dai coltivatori sia dai pastori, ripetono in fin dei conti l'uccisione della selvaggina da parte dei cacciatori*¹¹. La finalità era quella di attuire il senso di colpa, potersi riconciliare con lo spirito della preda e riequilibrare la stabilità dell'ordine naturale che era stato infranto.

Le variazioni del panorama zoologico

Pur non avendo la pretesa di rimpiazzare esperti zoologi o etologi qualificati, ma solamente confrontando lo scenario animale odierno con quello faunistico che popolava la campagna al tempo della prima infanzia, possiamo notare l'intervento di tutta una serie di sostanziali variazioni.

⁷ Per il concetto di società tradizionale intendiamo quello espresso da René Guénon nella sua vasta e complessa opera.

⁸ P. GALLONI, *Storia e cultura della caccia*, Ed. Laterza, Bari 2000.

⁹ M. CENTINI, *Animali Uomini Leggende, il bestiario del mito*, Xenia, Milano 1990, p. 30.

¹⁰ M. MAUSS, *L'origine dei poteri magici*, Newton Compton, Roma 1977, p. 75.

¹¹ M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Vol. I, Sansoni, Firenze 1979, p. 48.

In questi ultimi anni, le trasformazioni sono state favorite dallo sviluppo delle attività antropiche e dai cambiamenti climatici che hanno prodotto notevoli spostamenti della fauna selvatica. Tali mutamenti hanno comportato l'introduzione di nuove specie alloctone e il contemporaneo declino o la sparizione di altre autoctone. La percezione trova riscontro nei documentati articoli della rivista di scienza e storia dell'ambiente padano cremonese denominata *Pianura*. Il fenomeno ha riguardato indistintamente vertebrati (caprioli, cinghiali, scoiattoli, ardeidi, rapaci, uccelli ecc.) e invertebrati (ragni, farfalle, insetti ecc.). Nel circondario alla sparizione del colubro liscio, all'estinzione dello saettone comune, derivati dalle alterazioni ambientali si è accompagnata la prima comparsa delle mantidi esotiche, del gecko verrucoso e comune. Notevoli sconvolgimenti hanno prodotto nella fauna ittica l'introduzione di pesci siluro e di varietà estranee. Non meno problematiche sono state le sopraggiunte incursioni del visone americano e del gambero della Louisiana a cui ha fatto da contrappunto la quasi totale sparizione di rondini, faine, tassi, allocchi.

Nei boschi superstiti lo scoiattolo rosso europeo sta scomparendo, soppiantato dall'avanzata di quello grigio americano. Da questa alternanza qualcuno non ha mancato di rimarcare una premonitrice sudditanza etnocentrica che apre ad un nuovo dominio culturale.

L'animale dalle tradizioni aristocratiche alle leggende popolari letterarie e locali

Nel passato dalla condizione zooantropica si traevano, in positivo o in negativo, i caratteri, le qualità comportamentali che hanno finito per diventare stabili archetipi: il leone esprimeva il coraggio, la volpe/ astuzia, l'aquila/ superiorità, il cerbiatto/ leggiadria, il gatto/ agilità, il cane/ fedeltà, il topo/ furbizia, la formica/ laboriosità, ecc. Per contro l'onagro è fatto segno di pigrizia, il toro ha rappresentato l'irruenza, il maiale/ la sporcizia, la cicala/ lo sperpero, il lupo/ la malvagità, la lumaca/ la lentezza, il coniglio/ la codardia, ecc. L'animale poteva assumere le forme più mostruose che popolavano la fantasia¹² oppure diventare una rappresentazione teriomorfa nel ruolo di antenato mitico. Faceva allora bella mostra di sé, raffigurato sui blasoni di famiglia. Gli stemmi araldici riportano frequentemente sembianze di leoni ruggenti, cavalli rampanti, draghi volanti¹³ a cui si facevano risalire le lontane origini caratteriali della propria stirpe e nell'onomatica gentilizia abbondavano le derivazioni tratte dal bestiario nostrano¹⁴. Solitamente una coppia di animali, dall'alto delle colonne laterali fiancheggiava cancelli e portali delle dimore patrizie, con il compito di vigilare l'accesso. Spesso agguerrite fiere o mansueti animali erano riprodotti nei picchiotti. I battiporta in sembianze di solerti guardiani della soglia allertavano la presenza di visitatori¹⁵. Lascito della classicità miti greci e romani proponevano ibridi, per metà uomini e per metà animali, che occupavano un pantheon variegato, fatto di centauri, tritoni, sirene, chimere, fauni, minotauri, cinocefali ecc. Per tutto il Medioevo la vasta gamma della zoologia reale o immaginaria è stata rappresentata sulle guglie e facciate delle cattedrali; la tradizione religiosa imputava corrispondenze tra queste presenze e i vizi o le virtù dei fedeli. La simbologia iconografica ha conservato giudizi e pregiudizi dall'evo antico e che ancor oggi nutriamo nei confronti di serpenti, scorpioni, lupi, aquile, cavalli, capre ecc.

Nella letteratura dei più conosciuti racconti fiabeschi raccolti dai Grimm, Basile e Collodi la

¹² U. ALDROVANDI, *Mostri, draghi e serpenti*, a cura di E. Caprotti, Ed. Mazzotta, Milano 1980.

¹³ M. LUNGHU- W. VENCHIARUTTI, *Storie parallele. Uomo e animale in cammino dal totemismo universale all'araldica cremasca*, in *Insula Fulcheria* N°XIX. Leva Artigrafiche, Crema 1989, p. 87.

¹⁴ Alcuni esempi: Griffoni, Passerotti, Draghi, Codelupi, Quaglino, Lucini, Zurla (da zurlino= merlo), Marazzi (da Marrazzo=uccello da palude), ecc.

¹⁵ W. VENCHIARUTTI, *I guardiani della soglia*, in Quaderni della Geradadda N.24, Grafiche GM, Spino d'Adda 2018, p. 217.

zoologia dei saggi aiutanti magici si alterna a quella dei diavoli o bricconi dispettosi e crudeli¹⁶.

Le Avventure di Pinocchio propongono una categoria di animali che giocano un ruolo essenziale e interferiscono attivamente, nel bene e nel male, a determinare le prove iniziatiche incontrate dal burattino-bambino. Nei racconti popolari non si contano le quantità di coppie miste. La leggenda dello sposo/a bestia, maschio o femmina, costituisce un significativo esempio.

Quasi sempre il ritorno alla normalità avviene allorché il partner umano sventa il tremendo incantesimo. La letteratura fantastica¹⁷ annovera una grande varietà di orsi, ranocchi, asini e porcospini che si trasformano in altrettanti bellissimi principi e giovani aiutanti; dietro le sembianze di un cigno, cervo, pesce, uccello, lupo si possono celare leggiadre fanciulle o terribili streghe. Grazie all'intraprendenza e all'intelligenza il protagonista o la sua compagna riescono sempre a rompere il sortilegio e ripristinano lo sconvolto ordine naturale formando una coppia felice. Tali storie magiche, secondo l'interpretazione di V. Propp¹⁸, potrebbero celare la realistica pretesa di interventi decisi a raffinare e ingentilire i comportamenti del compagno di turno.

Nelle storie narrate durante i raduni invernali nelle stalle, i protagonisti della più importante *pastòcia* cremasca sono due animali: la cagnolina e il lupo. Rispettivamente corrispondono agli archetipi della furbizia e dell'ingordigia. Sottolineano come questi personaggi identifichino il secolare dualismo sociale tra il contadino, impersonato dal lupo (grezzo, forte, ingenuo, ingordo, prepotente, goffo) e la cagnolina (furbastra, debole, schizzinosa, imbecille, astuta e falsa). Questa dicotomia ripropone il dualismo presente nella tradizione popolare ed è in stretto rapporto con le secolari dispute folcloriche tra *gagèt* e *schiti*¹⁹. Ancor oggi nel carnevale cremasco, manifestazione che si è mantenuta ininterrottamente e sull'onda lunga della consuetudine veneziana, gli animali costituiscono una compagine affatto trascurabile dei soggetti mascherati. Nel mondo alla rovescia delle maschere i ruoli si invertono le identità si mischiano. L'uomo assume le sembianze dell'animale e l'animale quelle dell'uomo²⁰. L'umanitarismo animalista negli ultimi anni è intervenuto affinché le oche vere, inseparabili compagne del *gagèt*, fossero sostituite da finte sagome di cartapesta, ma non sono rari gli esempi di cani, gatti, somari, cavalli, compagni dell'uomo, che dal vivo ostentano beffardi oggetti e motteggiano comportamenti che è una esclusiva prerogativa umana. Anche sui carri allegorici le rappresentazioni non trascurano ma passano in rassegna tutti i rappresentanti della fauna domestica ed esotica. Quest'ultima è costituita da elefanti, scimmie, coccodrilli, pappagalli, serpenti, né mancano le inquietanti mitiche rappresentazioni di draghi che ricordano i tempi remoti in cui si riteneva che terribili sauri sguazzassero indisturbati lungo le rive del lago Gerundo. (Fig.2-3-4)

L'animale nella tradizione religiosa contadina e nella cultura folklorica

Gli animali allevati in cascina (equini, bovini, suini e avicoli) costituivano una rendita irrinunciabile alla sussistenza della famiglia contadina. I derivati alimentari e l'indispensabile aiuto offerto nel lavoro dei campi stavano alla base di questo sodalizio. Non deve quindi stupire se il cavallante nelle scuderie, il mungitore nelle stalle, la massaia nel cortile dialogassero amabilmente con essi. Prima ancora che i pedigree costituissero una regolare consuetudine il colono e

¹⁶ V. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di magia*, Newton Compton Ed., Roma 1977.

¹⁷ S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Il Saggiatore, Milano 1967.

¹⁸ V. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Ed. Boringhieri, Torino 1972.

¹⁹ W. VENCHIARUTTI, *Longobardi e longobardismi, spunti e suggestioni antropologiche nelle consuetudini del Cremasco*, in *Insula Fulcheria* N. XXXVI, Leva Artigrafiche, Crema 2006, p.28. Id. *Goti e gotismi. Appunti su alcuni germanismi nel dialetto cremasco*, in *Insula Fulcheria* N.XXX, Leva Artigrafiche, Crema 2000, p. 86.

²⁰ AA.VV., *La passione della maschera*, G. & G. Industri Grafiche, Castelleone 2016, p.27.

la casalinga chiamavano per nome o con un vezzeggiativo ogni capo posseduto. A questi riservavano la precedenza e le solerti attenzioni riguardanti l'accudimento e l'alimentazione. Solo secondariamente venivano esaudite le esigenze parentali e quelle personali. A tali comportamenti non seguivano contrapposizioni nel considerare il sereno rapporto di convivenza con compagni con cui si divideva la quotidianità. Una esistenza ricca di gioie, speranze ma anche e soprattutto di privazioni e fatiche. Dal benessere di questi collaboratori dipendeva la sopravvivenza stessa dell'uomo e della famiglia. La salute dell'animale (da traino, da latte, da guerra) spesso era connessa con la vita dell'ambulante, del contadino, del cavaliere e conseguentemente la salute dell'intero gruppo parentale. La responsabilizzazione rendeva il padrone un alleato. Era invalso l'uso secondo cui la provvida *regiùra* chiamava con nomi di fantasia ogni gallina del pollaio.

Allo stesso modo il mungitore e il cavallante battezzavano con familiarità mucche e cavalli per i quali nutrivano sincero affetto. Questo sentimento era ben documentato negli ex-voto dei santuari locali (Pallavicina, Marzale, Misericordia, S. Maria della Croce, Ariadello, Caravaggio). (Fig. 1) Ancora intorno agli anni '60 le pareti di questi templi periferici erano tappezzate dai quadretti votivi. La loro presenza testimoniava l'indiscussa bontà del santo patrono. Al soccorso celeste si ricorreva in casi estremi, quando le cure empiriche non sortivano più gli effetti sperati nella salvaguardia delle greggi e dei branchi decimati dal malrossino, dall'afta epizootica, dalla tubercolosi o da altre intossicazioni.

Le gallerie delle pitture votive costituiscono *exempla* alquanto emblematici. I mandriani sono raffigurati prostrati dal dolore, inginocchiati insieme ai loro armenti, anch'essi genuflessi nell'atto di sollecitare il provvido intervento divino. Manufatti semplici ma eloquenti, spie altamente significative e commoventi di atteggiamenti consuetudinari. Il numero di questi quadretti in cui sono rappresentati soggetti animali era rilevante. In base ad una indagine condotta dal Gruppo Antropologico Cremasco²¹ costituivano un quarto dell'intera campionatura.

L'animale nella società dei mass media

L'animale non sarà mai uomo, anche se l'uomo non sempre agisce e si comporta utilizzando la razionale intelligenza ma riesce spesso, con rapacità, a mortificare le sue prerogative.

Un eccesso inverso ma altrettanto dannoso è quello di equiparare con attenzioni maniacali e affettazioni l'amico dell'uomo, sottomettendolo a rituali soffocanti e umilianti (pettinature, profumazioni, corredini insieme a fiocchetti, cappottini, scarpette e corredini ultima moda) che anziché procurarne il benessere esasperano la sottomissione, limitano e ne ridicolizzano la libertà.

Il continuo processo di industrializzazione ha comportato l'urbanizzazione e lo spopolamento delle campagne. A questo allontanamento dall'ordine naturale è conseguito l'estinguersi del rapporto di diretta convivenza. Il risultato è stato l'abbandono di una esperienza conoscitiva millenaria che assommava la tradizione alla pratica dell'esperienza. Si è perso un patrimonio sapienziale maturato faticosamente, che non comportava conoscenze teoriche ma era frutto della frequentazione quotidiana, sviluppato all'insegna del buon senso. I cacciatori nomadi e gli agricoltori stanziali del neolitico possedevano conoscenze intorno alle abitudini reali del mondo animale e vegetale che ai più restano oggi precluse o sono divenute retaggio di pochi. La pubblicità moderna fin da bambini, ha abituato il pubblico ad assimilare concetti surreali e spesso menzogneri.

I mass media diffondono storie assurde e fiabe ingannevoli così, venendo meno la frequentazione diretta, i più piccoli con difficoltà possono distinguere le notizie vere dalle false.

- Nei caroselli più diffusi una rinomata marca di cioccolato presenta pascoli popolati da mucche

²¹ GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO, *Ex voto a Crema. Esperienza religiosa, arte e storia in una pratica popolare*, Leva Artigrafiche, Crema 1986.

dal manto viola. (Fig.6)

- I cani di razza bassotto sono diventati araldi delle piccole e comode rate per ottenere mutuo bancario. (Fig.5)

- Il tonno ha abbandonato il nuoto nei mari aperti e oggi nasce direttamente, già confezionato, in scatolette metalliche sott'olio.

- I pulcini neri cadendo nel mastello del bucato si lavano e ricompaiono bianchi.

- I segugi non si limitano ad aiutare il cacciatore, scovando la preda ma divenuti supereroi del risparmio danno validi consigli per la spesa quotidiana.

- I topi dei cartoni animati sono intelligenti, amabili e sempre più furbi dei gatti.

- I galli di una nota marca di riso alimentare non cantano più al suono di "chicchirichi" ma di "chicchi-ricchi".

Di fronte ad un disarmante panorama, così vasto e fatto di seducenti mistificazioni non dobbiamo meravigliarci che le ultime generazioni di giovanissimi crescano disorientate.

Un bestiario poetico nel vernacolo cremasco

Lo zooforo poetico composto da Valeriano Poloni e Mario Gnesi di cui in anteprima vengono presentate alcune liriche, quanto mai intriganti, ha il merito di riportare il lettore verso i lidi di una autentica conoscenza del mondo animale. Nelle composizioni la dovizia dei particolari descritti, le corrispondenze formali fisiche e spirituali, l'impiego di verbi, l'onomatopeica, gli aggettivi dialettali utilizzati, tutto concorre a favorire la riscoperta di antiche suggestioni e riaccende atavici ricordi. Similitudini e metafore colgono nella loro essenza i soggetti descritti. Le strofe non sono riproduzione di epidermiche sensazioni personali ma rimandano a momenti di condivisione appartenuti ad un lontano vissuto, colgono le esperienze di un lascito collettivo, macinato nel tempo e oggi quasi totalmente scomparso. La migliore stagione di Federico Pesadori e di Piero Erba rivive nella raccolta di questi brevi brani dialettali. Protagonista è tutto il mondo animale al tempo della civiltà contadina, allevato nei cortili, libero nei cieli e disperso nei boschi. Armenti, fauna ittica, volatili e insetti d'ogni specie diventano oggetto di una giocosa e amorevole attenzione di cui i due poeti dialettali contemporanei si sono dimostrati straordinari osservatori²².

Nella loro composizione tanti piccoli quadretti poetici, oltre seguire le tracce di una pionieristica antropologia animale rivelano sorprendente intuito realistico. Aleggiano nei versetti una pregevole sensibilità circondata da una costante, sottile ironia. Il rispetto riservato alla metrica non compromette la vivacità narrativa. Nella immediata acutezza delle descrizioni affiora una arcaica dimestichezza, il ricorso ad un lessico vernacolare è più che appropriato. Permane intatta la giusta percezione riservata al messaggio simbolico e non è da sottovalutare il recupero filologico di una terminologia scomparsa dall'uso corrente. Alcune espressioni possono suonare famigliari ai più anziani perché echeggiano lontani suoni di voci, udite al tempo dell'infanzia.

Anche in merito all'ordine estetico non va trascurata l'arte d'aver saputo proporre e collocare il vocabolo giusto al posto giusto. Questo in un'epoca in cui la poesia dialettale è sottoposta, per mancanza di conoscenze, ad artificiose e maldestre ibridazioni, all'impiego di arbitrari inserimenti, come osservava il poeta e critico letterario Carlo Alberto Sacchi nelle attente analisi riservate alla sorte dei valori estetici e antropologici presenti nella poesia locale²³.

Gli autori completano ogni singolo componimento con un breve commento introduttivo che

²² R. GROPPALI, *Origine dei nomi vernacolari dell'avifauna nell'Italia Settentrionale*, in *La scuola classica di Cremona*, Fantigrafica Cremona, 2018, p.185.

²³ C.A.SACCHI, *Poesia in vernacolo. Valori estetici e antropologici della poesia in dialetto cremasco degli ultimi quarant'anni*, in *Insula Fulcheria* N° XLVIII, Fantigrafica, Cremona 2018, p.41.

identifica scientificamente il soggetto trattato e ripercorrono in breve sintesi il testo. L'etologia domestica armonizza con la musicalità stilistica e questa colorita sensibilità suggerisce al lettore preziosi spunti d'attualità. Viene attualizzata la possibilità di saper affrontare, con nuove riflessioni, la tematica riguardante la convivenza tra uomo/animale così come si svolgeva al tempo delle passate stagioni. Sorgono domande e riflessioni relative a calzanti paragoni diacronici. L'analisi considera le peggiorate condizioni ambientali, affronta le problematiche di una crescita illimitata fine a se stessa. L'inquinamento terrestre, la lenta e inesorabile scomparsa della biodiversità sono fenomeni attentamente vagliati insieme alle abitudini, all'aspetto e all'indole degli animali.

Entra in gioco la domesticità che ha caratterizzato l'equilibrio naturale. Popoli tradizionali, come ad esempio i Pellerossa, in osservanza al Grande Spirito della natura, per millenni hanno calpestato la terra lasciandola come l'avevano trovata²⁴. Essere in sintonia con l'universo, grazie alla religiosità presente nella sapienza antica, è l'equilibrio, la misura che ha saputo conciliare l'umanizzazione dell'animale con l'animalizzazione dell'uomo. Un processo, che sta alla base dell'esperienza millenaria assimilata dalla ruralistica e ha trovato prova concreta nello sterminato numero di calzanti metafore verbali che accompagnavano il lessico quotidiano²⁵. Tale consuetudine ha assunto valore rafforzativo nei perentori modi di dire e nelle sentenze proverbiali²⁶. Gli esempi sono infiniti. Le nostre nonne frequentemente ripetevano:

A ès bu s'è bo, bufà gref tà m'è 'na tenca, mòt cum'è an pès, ampadelent cum'è 'n rò, fūrbo cum'è al rat da culmègna, nigre tan m'è an quarnàc, menagram cum'è an sietù, scalcagnàda cum'è la rabòba, stūfù cum'è 'na sensala, ès cum'è an ca rabiùs, 'ngurd cum'è an sat, curiùs m'è le pole òrbe, strach cum'è 'n sumàr, fresùsa cum'è 'na gata, ès al rabàtel (dove picchia il sole) cum'è an lùsertù, cunsàt cum'è an rò, lòstre cum'è an panaròt.

Ogni elegia coglie in pieno non solo le qualità fisiche dell'animale, ma sottolinea le peculiarità primarie archetipiche che ne sintetizzano l'universalità totemica. I testi sono lontani dall'assecondare presunte pretese animaliste quanto dalla indifferente sete di sfruttamento, idealità care alle opposte tendenze che occupano il pensiero moderno. Indubbiamente questa campionatura può aiutarci a considerare approcci più adeguati, a rivedere le condizioni relazionali con questi coabitanti della superficie terrestre. Le barriere protettive, l'exasperante asetticità, la supremazia etnica, l'isolamento individualista professati dalla modernità sono servite a garantire l'umanità dalle ipotetiche aggressioni e dalle eccessive interferenze del mondo esterno, per contro l'hanno privata di una ricchezza di sentimenti, confidenze ed affetti. Sarebbe forse utile, grazie a queste osservazioni poetiche, rivedere i futuri programmi. L'attuale prospettiva potrebbe prefigurare un regno solitario, popolato dai superstiti di una vittoria che ci ha privato però di tante amicizie. In questi ritratti affrescati con immediatezza e precisione, dedicati ad un coleottero che quotidianamente ci affrettiamo a calpestare, ad un animale da cortile o ad una fiera, incontriamo la ricchezza espressiva di un mondo popolare che reca intatte doti di innata arguzia e genuina purezza, distanti anni luce dalle mode utilitariste e consumiste che spesso ipocritamente preoccupano la quotidianità. Dietro le tracce poetiche si scorge la dote di chi ha saputo cogliere il vero significato della vita. Sono piccole storie da salvaguardare, fissare nella memoria e se possibile trasmettere perché rappresentano la vera ricchezza di un grande lascito.

²⁴ SEYYED HOSSEIN NASR, *L'uomo e la natura*, Rusconi, Milano 1977, p.102.

A. MEDRANO. F. SCHUON, *L'aquila e il corvo*, Ed. Ar, Parma 1979.

²⁵ V. FERRARI, *Lessico zoologico popolare della provincia di Cremona, dialettale, etimologico*, Pianura monografie n 10, Monotopia cremonese, Cremona 2010.

²⁶ P. SAVOIA, *Proverbi dei cremaschi*, Leva Artigrafiche, Crema 1998.

Appendice Zoologica Poetica

Di Valeriano Poloni e Mario Gnesi

La Tòpa (La talpa, *Talpa europaea*)

D'indole solitaria, la talpa è un piccolo mammifero soricomorfo appartenente alla famiglia dei talpidi. Il suo habitat naturale è rappresentato da terreni soffici e profondi dove vive e scava lunghe gallerie per la ricerca del cibo, perlopiù invertebrati ipogei: lombrichi, larve e insetti.

La sua fitta pelliccia, corta, liscia, vellutata e di colore prevalentemente nero lucido, è senza verso, il che la rende abilissima anche nei movimenti a ritroso. Nella specie, gli occhi sono piccoli e regrediti, essendo la vista pressoché inutile ad un animale che vive quasi esclusivamente sotto terra e al buio. Le zampe anteriori, molto sviluppate, tozze, glabre e munite di robuste unghie, la rendono particolarmente abile allo scavo.

Tra i nemici naturali della talpa – oltre all'uomo e alle sue attività in agricoltura – si annoverano la volpe, il gatto e i rapaci notturni.

Fino al ventennio successivo la seconda Grande Guerra, anche nel cremasco le talpe venivano cacciate per l'ottima qualità delle loro pelli che venivano vendute ai locali cenciari ambulanti.

Ancora fino agli anni '80, era consuetudine degli agricoltori delle nostre campagne di ponente, assoldare abili cacciatori di talpe provenienti dal pavese: i noti *Tupé*. L'ingaggio avveniva poco prima della primavera, allorquando – spinte dalla fregola riproduttiva – le solitarie bestiole diventavano freneticamente attive, socievoli e oltremodo imprudenti. Era questo il periodo in cui gli astuti cacciatori davano il meglio di se stessi, posizionando trappole a molla per talpe, lungo il tracciato visibile delle loro sinuose gallerie. L'abilità della loro arte veniva ostentata pubblicamente, addobbando con le talpe catturate, i rami degli arbusti del sambuco ancora spogli dalla quiescenza invernale.

Il componimento descrive l'atavica lotta tra il cultore di un orto domestico e la bestiola, il cui epilogo vede quest'ultima cadere in trappola e soccombere. Ciononostante – e non senza manifesta contrizione – l'ultima strofa riabilita e nobilita metaforicamente la *tópa*, innalzandola a salvaguardia dell'esistenza della stessa specie umana.

*Vó 'n da l'òrt ma scàpa l'òc
gh'è rügàt an tòc i cantù
an da la còla¹ di fenòc
e pò 'n da chèla di pierù*

Vado nell'orto e di colpo vedo
che è rimestato da tutte le parti
sia nella coltura dei finocchi
che in quella dei peperoni

*L'è la tópa che la gira
póre mé, la sarà dūra
l'è pasàda pròpe 'n mira
andù g'ó dó la mé erdüra*

È la talpa che girovaga
povero me, la vedo male
è passata proprio nello stesso posto
dove si trova la mia verdura

*Sóta sùra i raanèi
'l raaiòt e i remulàs
i cücömer insé bèi
tòt fà giürda tòt ghè pàs*

Sotto sopra i rapanelli
i piselli e il ramolaccio
i cetrioli così belli
tutto è moscio e appassito

*Còl có 'n dó le fasulàne
i tumàtes e i spinàs
pèr nun di le melansàne
g'ó ché l'òrt che 'l pàr an stràs*

Penzolanti i fagioli di Spagna
i pomodori e gli spinaci
per non dire delle melanzane
tengo l'orto che sembra uno straccio

*Ma vé 'n pé i quàtre caèi
và al bàbe i sigulòc
và a balì ài e grasèi
i suchì e fasói burlòc*

Mi si rizzano i pochi capelli
vanno alla malora i cipollotti
vanno alla malora aglio e valeriana
le zucchine e i fagioli borlotti

*Chèla pòrca da na tópa
la m' à sbatìt an ària tót
i budèi i ma sa 'ngrópa
g'ó pö paròle só che môt*

Questa disgraziata di una talpa
mi ha buttato tutto per aria
mi si attorcigliano le budella
non ho più parole sono qua muto

*Catapénsa catapénsa
da fàla sèca só 'nugnàt
mé da l'òrt fò mia sènsa
ma ói mia gna, dientà màt*

Pensa e pensa intensamente
mi sono sognato di ucciderla
io non posso stare senza orto
ma non voglio neanche impazzire

*Sö l'andàna da na còla
andù la pàsa 'nnanc e 'ndré
metaró dó 'n sèp a mòla
pèr tiràla ià dai pé*

Sulla traccia del suo transito in una coltura
dove passa avanti e indietro
posizionerò una trappola a molla
per togliermela dai piedi

*Al dé dòpo vó a lüsgnà
la mulèta l'è scataàda
la g' à finìt da fàm danà
óret vèt che l'ó fregàda ?*

Il giorno dopo vado a vedere
la molla è scattata
ha finito di farmi dannare
vuoi vedere che l'ho presa?

*Mòe la tèra a belbèl
l'ó ciapàda pèr la còpa
la g' à lasàt dó la sò pèl
chèsta pòrca da na tópa.*

Sposto la terra piano piano
l'ho presa sopra la nuca
ci ha lasciato giù la pelle
questa disgraziata di una talpa

*Ma da quànt che g'ó sentìt:
"Tira püsé an pil da tópa
che an tìr dópe da dù bóo"
só che ciarìt e tót pentìt.*

Ma da quando ho sentito
"Ha più forza un pelo di talpa
che una quadriglia di buoi"
son qui preoccupato e molto pentito

¹ Rialzo del terreno posto tra due solchi drenanti ove si coltivano ortaggi.

Le àche (Le mucche, *Bos taurus*)

Sono cambiati i tempi in cui nelle stalle delle cascine ogni mucca aveva un suo nome. La stabulazione allora era fissa, e sul muro – sopra la lunga mangiatoia (*la trais*) dove i bovini erano legati – si trovava una lavagnetta o una tavoletta lignea, riportante con la scritta in gesso, il nome proprio di ogni singolo animale: *Marina, Loàna, Pina, Angiòla, Giuàna* etc.

Allora la mungitura – nonostante l'evoluzione dalla modalità manuale a quella del prototipo meccanico – non aveva ancora scardinato lo stretto rapporto tra il contadino e il novero delle sue bestie, che continuavano ad essere chiamate per nome: *Pògia Pina!* (Spostati Giuseppina!), e riconosciute dal loro timbro vocale: *Sé g'aràla Angiòla da mügià*" (Che cosa avrà Angela per muggire?).

Oggi nelle moderne aziende zootecniche intensive, gli animali hanno perso quell'identità antropomorfa, espressione di gratitudine, affezione e condivisione di destino, che la trascorsa storia contadina riconosceva loro, considerandoli parte integrante delle sue radici culturali. Oggi le mucche sono numeri anonimi, al posto del nome hanno marchi auricolari contenenti codici e microchip che le alienano completamente dal trascorso sodalizio con l'essere umano.

Dall'alimentazione alla mungitura, quasi tutto si è digitalizzato e robotizzato. Pure il toro è scomparso, in suo luogo vi sono solo gelidi spermatozoi in provetta, rianimati alla bisogna su indicazione di sensori ormonali o di temperatura.

Così, come termina il lieto fine di una favola “*bastì bastù ga n'è pö gnà 'n bucù, ga n'èra amò 'n bucuñi ga l'ó dàc al mé cagnuli*”, al termine di una cena consumata dopo una impegnativa giornata di lavoro, a noi piace ancora onorare e ricordare la mucca così: “*La bóca l'è mia stràca, se la sént mia da àca*”.

*Ògne àca 'n da la stàla
còl sò nóm la vé ciamàda
cumè lur pò la caàla
a la trais l'è lé ligàda*

Ogni mucca nella stalla
viene chiamata con il suo nome
come loro anche la cavalla
è legata alla mangiatoia

*Quànt rìa l'ùra da mangià
se le ùsa stö bobòne
e dal gran fòrt dal sò mügià
trèma 'nfinés le culòne*

Quando arriva l'ora di mangiare
come urlano queste mucche
e dal loro forte muggito
tremano perfino le colonne

*Pèr la sit büsögn mulàle
sedenò ga vé 'n infàrt
mé píséghe a disligàle
pèr mandàle a bif al guàrt*

Essendo sitibonde bisogna liberarle
altrimenti gli viene un infarto
io mi affretto a slegarle
per mandarle a bere al guado

*La Marìna mèza sòpa
l'è tra chèle püsé bàsa
quànt l'ancúrva la sò gròpa
la ta mòla 'na buàsa*

La Marina e mezza claudicante
tra le mucche è la più bassa
quando inarca la sua schiena
ti evacua una vaccina

*Gh'è Loàna còn an bèl pèc
mèi amò i'è le sò tète
al starnàm al ga fà da lèc
i gà n'à sóta trè carète*

C'è Loana con una bella mammella
meglio ancora sono i suoi capezzoli
lo strame gli fa da letto
ne ha sotto tre carriole

*Gh'è la Pìna tóta biànca
còn i du còrgne svirgulàc
an bignù an mira l'ànca
ma la fà an bidù da làc*

C'è Giuseppina tutta bianca
con le due corna storte
un bubbone presso l'anca
ma produce un bidone di latte

*Gh'è Betìna magrulìna
la g'à 'l müs cumè na sómia
a l'è pròpe 'n pó brütìna
ma la màia e la rómia*

C'è Bettina piuttosto magra
ha la faccia simile a una scimmia
è proprio un po' bruttina
ma mangia e rumina

*Pèr tègn vià le mósche e tà
lé la fà balà la cùà
isè lùr i pòl mia pià
dal dundà da la sò scùà*

Per tener lontano mosche e tafani
lei fa ballare la coda
così loro non possono pungere
dall'ondeggiare della sua "scopa"

*Gh'è apò 'na primiróla
tòta bògia e òs scagnèi
che da nóm la fa Angiòla
pàr che la spète du edèi*

C'è anche una primipara
tutta pancia e ossa del bacino
che di nome si chiama Angela
sembra sia in attesa di due vitelli

*Pò gh'è Piéro an bèl turèl
còn dó cùlàte che fà pùra
'n da le nasèle 'l g' à l'anèl
da fà èt a la sò sciùra*

Poi c'è Piero un bel torello
con due glutei che fanno paura
nelle narici ha l'anello
da mostrare alla sua signora

*Quànt ch'é 'l pàsa stö turèl
lées söbet al capèl
mèret töt da le sò bàle
se gh'è pié töte le stàle.*

Quando passa questo torello
levati subito il cappello
tutto merito dei suoi testicoli
se sono piene tutte le stalle

L'òca (L'oca, *Oca romagnola*)

In passato, la gente umile che non poteva permettersi di crescere un maiale a motivo degli elevati costi del suo mantenimento, poteva ripiegare con l'allevamento di un paio d'ocche. I pennuti, governati in ricoveri di fortuna venivano nutriti in parte con gli scarti del desco domestico, ma per la maggiore attraverso il pascolo, solitamente affidato alla sorveglianza dei mocciosi. Questi – indistintamente dal genere – un paio di volte al giorno conducevano i paperi lungo i tratturi e gli argini dei fossi, ove pascolavano nutrendosi delle loro erbe preferite: la cicoria e il trifoglio. In autunno la pratica del pascolo veniva interrotta e le ocche venivano rinchiusa e messe all'ingrasso.

Onde favorire l'ingrassamento e l'ingrossamento epatico, i tramandi della tradizione contadina raccontano che per evitare che il pennuto sprecasse energie attraverso il movimento, gli venivano inchiodate le zampe palmate ad un'asse, ed ivi crocefisso veniva costretto ad una dieta forzata a base di polenta di mais. Presa per il collo, all'oca le veniva aperto il becco e spinto in gola – uno dietro l'altro – gli gnocchi affusolati di polenta. La povera bestia, già costretta dalla crocifissione all'immobilità degli arti inferiori, agitava le ali con occhi sbarrati, ingurgitando la polenta contro voglia onde evitare il soffocamento. Tra il mese di novembre e dicembre, l'oca veniva uccisa e macellata, solitamente le sue parti pregiate come il piumino e il fegato, venivano venduti per recuperare i costi sostenuti per l'acquisto della farina di mais. L'abbondante grasso, fuso con erbe aromatiche (rosmarino, alloro, erba salvia, santoreggia etc.) e deposto "an da l'òla" – un recipiente di terracotta – serviva a conservare le sue carni precotte per molti mesi.

Nulla andava buttato dell'oca: testa, collo, zampe, frattaglie e ossami, venivano misuratamente serviti bolliti o in lunghi guazzi di verdure. Al riguardo ricordo ancora il commento riferitomi da mio nonno, allorquando alla vista del modesto contenuto del suo piatto (*al tìnt*), esclamava di fronte ai commensali: *Ardé, ... pàdre da nóf fiói ana sgréfa sùla*. Per non dire della risposta giustificativa che sua moglie dava al sommessso brontolio dei figlioli per la magra pietanza: *Ardé bagài, che da la càrne d'uchèt an vè mangiàt puchèt*. Le carni dell'oca (*brisoie*) e il suo grasso (*la ùcia*), venivano gelosamente conservate in una olla. Le vivande, cucinate con parsimonia e servite con polenta fumante, erano rigorosamente riservate per il pranzo festivo della domenica.

*Cumè 'l ròi ànche da l'óca
sa sbàt véa pròpe gnént
tòt sa pól metìl an bóca
e masnàl da sóta i dént*

*L'è cumè 'l ròi di puarèt
chésto ché i ma dišà
a i'è 'nfin ròbe mià da crèt
ma a chèl témp ga n'éra mia.*

*Ah!, che bùna la brišóla⁽¹⁾
chèst l'è an piàt da paradìs
ta sa ùnta la bašgióla
ta sa lèchet i barbìs*

*Ma póre óca che turmént
con i pé 'nciudàt sō 'n'às
d'ampedìga i muimént
per ampìenìla bé da gras*

*Pò ciapàda sóta sèa
e 'nguzàda da pulénta
pò se šgiùnfà l'è žabèa
ga n'è prùnt amò na brénta*

*Pistirói⁽²⁾ casàt an góla
schisàt zó 'n dal canaròš
la sa stìnca la sa móla
e la sbàt per ciapà l'ös.*

*A casà zó stō pistirói
ga egnìa al fidèch gròs
che pò sō 'l mercàt di pói
i la endìa 'n di scartòs.*

*Ma con quàtre palanchì
i tól mia chèl che 'ngóša
ma sul trè cróste da strachì
o 'n scartòs da pesì 'n róša*

*Se anquaidü ta dà da l'óca
ciàpel cumè an cumplimént
gh'è pò chi che dèrf la bóca
pèr sparà paròle al vént.*

Come il maiale anche dell'oca
non si butta via niente
tutto si può mettere in bocca
e macinarlo sotto i denti

È come il maiale dei poveri
questo mi dicevano
sono perfino cose da non credere
ma era un tempo di ristrettezze

Ah!, che buone le bracirole
sono una portata da paradiso
ti si unge la mandibola
ti lecchi i baffi

Ma povera oca che sofferenza
con le zampe inchiodate su un'asse
così d'impedirgli i movimenti
affinchè si riempisse di grasso

Poi presa sotto le ascelle
e ingozzata di polenta
anche se era già sazia
ve n'è pronta ancora molta

Bocconi cacciati in gola
pressati con forza nell'esofago
si irrigidisce e poi si rilassa
e si dimena per poter scappare

A mandar giù questi bocconi
gli veniva grosso il fegato
che poi sul mercato dei polli
lo vendevano avvolto nella carta

Ma con quattro spiccioli
non comprano ciò che sazia
ma solo tre croste di stracchino
o un cartoccio di pesciolini sotto aceto

Se ti apostrofano con il nome dell'oca
prendilo come un complimento
c'è anche chi apre la bocca
per sparare parole al vento.

¹ Carne d'oca cotta e conservata immersa nel suo grasso fuso, solitamente in un recipiente di terracotta.

² O "tiulòc". Gnocchi fusiformi di polenta con cui si nutrivano forzatamente le oche per favorire l'ingrossamento del fegato e la formazione di abbondante grasso sottocutaneo.

La Caalèta (La cavalletta, Calliptamus italicus)

Appartenente all'ordine degli ortotteri, la cavalletta dei prati è un insetto molto comune nelle campagne e incolti del territorio cremasco. Sul capo di una fronte dall'aspetto squadrato e spigoloso, porta due robuste e corte antenne, che le servono per orientarsi, avvertire la presenza di predatori e individuare le numerose essenze vegetali di cui si nutre.

Questi insetti volatori possiedono tre paia di zampe, le prime due sono ambulatorie e servono per la locomozione, il terzo paio è saltatorio, in esso le zampe presentano un femore molto sviluppato che consente loro di spiccare salti rilevanti. Da noi, il potenziale gregarismo di questa specie, che in talune circostanze può favorire la formazione di sciami pericolosamente consistenti per le colture agricole, non ha da lungo tempo trovato riscontro.

Raggiunta l'età adulta, nel mese di settembre la cavalletta depone le uova in un buco scavato nel terreno, queste solitamente si schiuderanno a primavera inoltrata dell'anno successivo.

Il brano compendia in quattro strofe, l'estetica e le caratteristiche comportamentali dell'insetto, ivi compreso il termine del suo ciclo vitale, che in genere per molti di loro si approssima con l'arrivo dei primi rigori tardo autunnali.

*Cól fursì i l'à sagumàda
tōta spìgui e cantù
còn 'na quàlche martelàda
i g'à spianàt al müsàtù*

Con la roncola l'hanno sagomata
tutti spigoli e angoli
con qualche martellata
gli hanno appiattito il muso

*Se la sbàt sö 'na vedràda
lé la edarà le stèle
ma gh'è mia la mustàrda
che ga còr zó pèr le nasèle*

Se sbatte su una vetrata
lei vedrà le stelle
ma non c'è il moccio
che gli scende dalle narici

*Che spetàcol quànt la sàlta
l'è cumè 'na sciupetàda
ògni tànt la sa ribàlta
còn 'na bèla brigulàda*

Che spettacolo quando salta
assomiglia ad una fucilata
ogni tanto si capovolge
con una bella piroletta

*An aütòn còn i prim frèt
la sa móf an pó apéna
l'è adrè a tirà 'l sgherlèt
puarèta, la fà péna.*

In autunno con i primi freddi
si muove appena un poco
sta tirando le cuoia
poveretta, fa pena.

La Paserina (Il passero, Passer domesticus)

A molti sono noti i costumi di questo simpatico uccelletto, che vediamo allegro e confidente in tutte le stagioni dell'anno in prossimità delle nostre case, nei giardini e per le vie della città, saltellare cinguettando innanzi ai nostri piedi, o tra le sedie poste all'esterno di un *fast food*. Specie d'indole socievole e gregaria, il passero è tra gli uccelli il più diffuso in tutta Europa, sia nelle aperte campagne che nelle borgate e città.

Di abitudini alimentari onnivore, nidifica quasi esclusivamente in luoghi antropizzati, sotto le tegole dei tetti e nei pertugi di mura e casamenti.

Negli ultimi decenni, nel cremasco come nella maggior parte d'Europa, si sta assistendo ad una consistente e allarmante contrazione della presenza del passero. I motivi sono ascrivibili ad

una serie di fattori, tra i quali domina l'impatto ambientale determinato dall'avvento della moderna agricoltura: l'uso massiccio di erbicidi e insetticidi; l'estesa pratica monocolturale a mais; la dismissione di culture cerealicole come il riso, frumento e simili; la contrazione degli habitat naturali in grado di fornire cibo, rifugio e possibilità di nidificazione. Oggi anche nel cremasco, è più facile osservare la presenza di questa specie ornitica in vicinanza di casamenti, nelle borgate e in città, che in aperta campagna.

Nel brano viene descritta la disperazione di mamma passero per la triste fine dei suoi passerotti, che cimentatisi senza esperienza nel primo volo, sono finiti tragicamente negli aguzzi artigli di un famelico gattaccio.

È la triste e oscura realtà della lotta naturale per la sopravvivenza, un triste destino per tutti i viventi di questo pianeta, che non hanno avuto la libertà di scegliersi un mondo migliore.

*Póre màma paserìna
al tò vèrs l'è cumè 'n sghil
l'è cusé da stamatina
la tò us adès l'è 'n fil*

Povera mamma passero
il tuo verso è come un pianto
è così da questa mattina
ora la tua voce è diventata esile

*Al tò ni là sóta i tèt
l'era pié e 'l s' à udàt
gh'è pö gnànche 'n uselèt
an da pèr té i t' à lasàt*

Il tuo nido là sotto il tetto
era pieno e si è vuotato
non c'è più neanche un uccelletto
da sola ti hanno lasciato

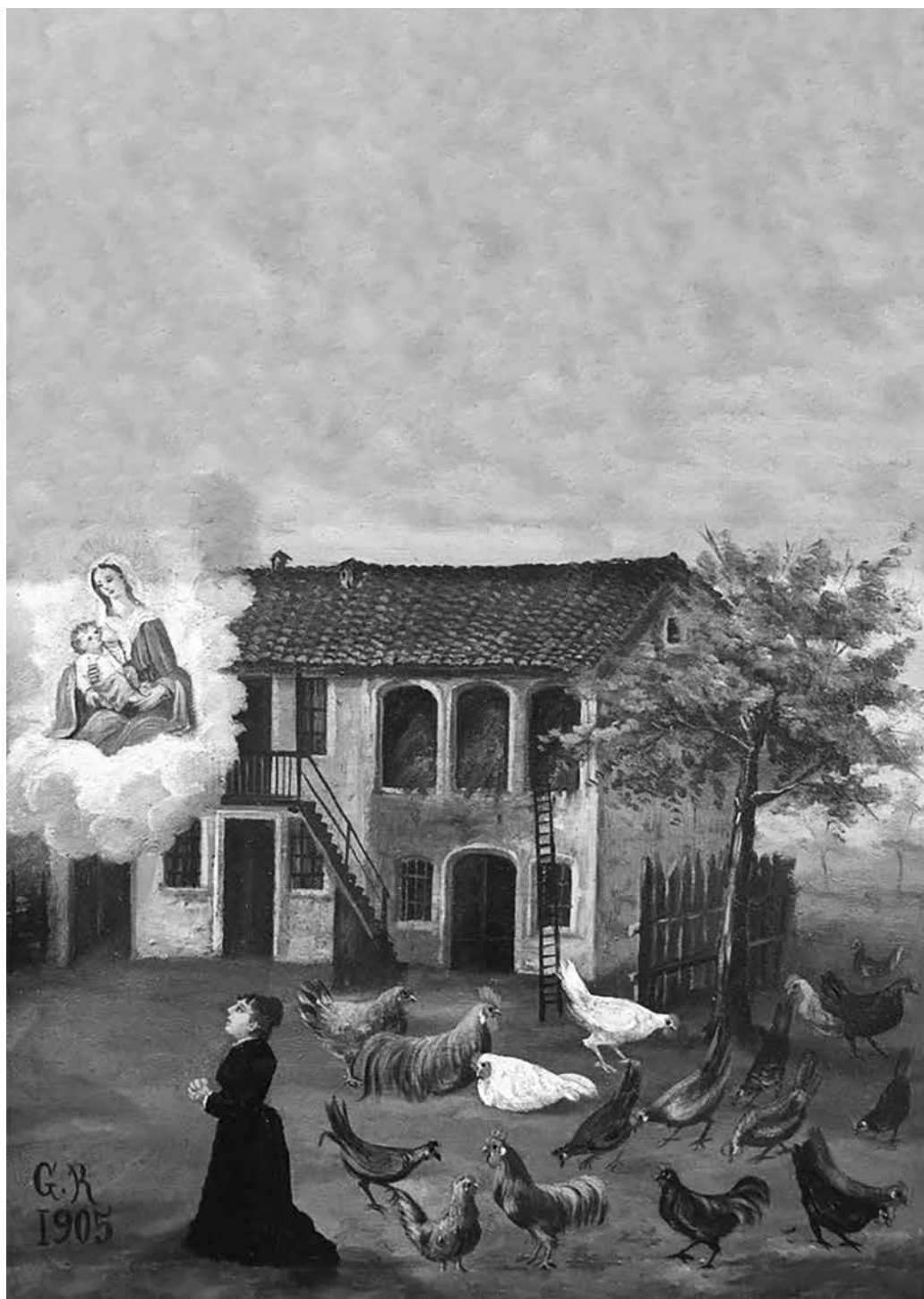
*Chi che gh'era i'è partìt
'n dal tentà al sò prim vul
ma nūsú i g' à riesìt
pö gna ü edarà al sul*

Quelli che c'erano sono partiti
cimentandosi nel primo volo
ma nessuno ci è riuscito
neanche uno vedrà il sole

*Gh'era sóta la tò gnàda
an gatù da chèi famàt
al n' à fàt 'na tridàda,
pène an gir gh'è spantegàt.*

C'era sotto il tuo nido
un grosso gatto affamato
ne ha fatto una strage
sparpagliando penne tutto intorno.

N.B. Nel testo è stata mantenuta la grafia adottata dagli autori



(Fig.1)



(Fig.2)



(Fig.3)



(Fig.4)



(Fig.5)



(Fig.6)